

Mercoledì delle ceneri – 9 marzo 2011

Ogni anno il nostro cammino quaresimale inizia con un simbolo, quello delle ceneri, che fra poco saranno imposte sul nostro capo, per concludersi poi con un altro grande segno: il fuoco nuovo che verrà acceso nella notte di Pasqua. Questo è il cammino da vivere, per ravvivare in noi, oltre che nella nostra comunità, quel fuoco vivo che talora può rimanere nascosto, imprigionato, soffocato sotto molta cenere. E le ceneri, tradizionalmente, vengono ricavate bruciando i rami di olivo benedetti nella domenica delle Palme. Rami con cui simbolicamente accogliamo il Signore che viene a visitarci. Anche la nostra accoglienza del Signore può talora divenire cenere e va ravvivata. Il Padre è presente nel segreto del nostro cuore, ci ricorda Gesù nel testo di Matteo, ma spesso siamo noi a essere altrove, a non saper abitare o scendere in questo segreto, perché attirati e distratti da altri sguardi, da altri giudizi, da altre ricompense e gratificazioni, anziché cercare la nostra verità nella relazione con Dio. E la sua ricompensa è il segreto della sua vita che ci accoglie.

La quaresima – come ci ricorda san Paolo nella seconda lettura – è il momento opportuno, il tempo favorevole per consentire alla fiamma dello Spirito di tornare a risplendere nella sua bellezza e nel suo calore. Tempo favorevole perché, prima e al di là di tutto ciò che noi possiamo fare, è tempo in cui diviene più evidente il favore di Dio per noi. Ce lo ricorda sempre Paolo: «colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio». Quello quaresimale è tempo favorevole perché ci rivela sino a quale punto Dio sia a nostro favore, fino a che punto egli agisca in nostro favore.

Il poter incontrare la manifestazione di Dio nel segreto del nostro cuore significa anche questo: là dove noi sperimentiamo, o spesso subiamo quelle tentazioni o quei pensieri malvagi che ci inducono ad allontanarci da Dio, di fatto proprio lì e non altrove incontriamo il Dio che è a nostro favore, il Dio che ha rivelato sul Sinai a Mosè il suo Nome segreto, che oggi il profeta Gioele torna a ripetere: «il Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore, pronto a ravvedersi riguardo al male». Il tempo quaresimale ci rivela il volto del Dio che si ravvede, del Dio che torna a vederci e a giudicarci in modo nuovo, che tona ogni volta da capo a testimoniarcene il suo essere a nostro favore, consentendoci così di ravvederci a nostra volta, di poterlo vedere e contemplare in modo nuovo, e di tornare a lui con tutto il cuore, anche se è un cuore lacerato.

Anche il Salmo 50 ci ricorda la dinamica di questo incontro, o di questo reciproco ravvedimento, per il quale lo sguardo di Dio ci permette di scendere nel segreto della nostra vita, di guardarci in modo nuovo e di conoscere in modo diverso anche il suo volto. Nei suoi versetti iniziali risuonano tre termini ebraici diversi che alludono al peccato dell'uomo; la nuova traduzione tenta di rispettare questo gioco ricorrendo anch'essa a tre vocaboli differenti: *iniquità*, *colpa*, *peccato*.

In ebraico, il primo termine, reso con 'iniquità' (*pheshà*) definisce il peccato come ribellione, tradimento, rottura di un legame, infedeltà. Potremmo tradurre: cancella la mia ribellione, la mia infedeltà. Il secondo termine ('*awon*), tradotto con colpa, indica piuttosto la situazione in cui il peccato conduce: una condizione perversa, disordinata, ricurva su di sé, come schiacciata sotto un peso troppo grave da portare, o una spirale che ci avvolge e dalla quale non riusciamo a uscire da soli. Il terzo termine (*chattà*), tradotto con peccato, significa piuttosto sbaglio, fallimento, insuccesso, come accade a chi prende la mira e poi manca il bersaglio, o smarrisce la strada senza raggiungere la meta. Viene a trovarsi di conseguenza in una situazione di scacco e di fallimento, di vuoto e di delusione. A questi tre nomi del peccato, nel salmo corrispondono tre diversi nomi di Dio: Dio è *pietà*, Dio è *misericordia*, Dio è *amore* (ma in ebraico c'è *hesed*, che andrebbe meglio reso con *fedeltà*).

Questi tre nomi di Dio corrispondono in positivo alle tre dinamiche negative del peccato. Se il peccato è ribellione, trasgressione, infedeltà, il nome di Dio è *hesed*, fedeltà, e precisamente una fedeltà ostinata, che rimane solidale con l'uomo anche quando questi spezza il legame. Se il peccato è essere ricurvi, oppressi e schiacciati da un peso troppo grave da portare, il nome di Dio è *pietà*, un termine che evoca il gesto con cui Dio si abbassa, si curva su di noi per mostrarci la sua

compassione e ci rialza, ci risollewa, ci rimette in piedi. Se il peccato è fallimento, vuoto, insuccesso, smarrimento, il nome di Dio è *misericordia*, *rachamin*, viscere materne, grembo di vita che ricrea e colma il vuoto del nostro fallimento con la pienezza della sua potenza creatrice. A ogni nome del peccato corrisponde un nome di Dio. Per ogni aspetto e sfumatura che il male assume nella nostra vita, Dio ci dona una manifestazione particolare della sua grazia e della sua misericordia. Questo ha conseguenze molto concrete per la nostra vita spirituale. Dobbiamo infatti imparare a cercare e a invocare la misericordia di Dio non in modo astratto e generico, ma come quella potenza salvifica che può e desidera guarire proprio questa mia ferita, sanare proprio questa mia debolezza.

Le ceneri tratte dai rami di olivo della Domenica delle Palme ci ricordano che proprio in questo modo Dio viene a visitare la nostra vita e a mostrarci il suo favore. Egli si ravvede e si converte a noi; ora possiamo convertirci e tornare a lui. Noi conosciamo bene la risposta alla domanda che in modo ironico risuona in Gioele: «Dov'è il loro Dio?». Il nostro Dio è qui, nel segreto della nostra vita, dentro il nostro limite, il nostro peccato, è lì per mostrarci il suo favore e rivelare la potenza salvifica del suo Nome, che è pietà, fedeltà, misericordia.